

Moncalvo: e i sindacati la fanno da padrone. Il consigliere Rumi: «Il presidente di garanzia non può essere schiacciato dal Cda»

# Bossi contro Annunziata: «Quella non conta nulla»

Sulla «Padania» la furia del leader leghista: «Se i nazisti rossi toccano la Rai al Nord è scontro immediato»

Natalia Lombardo

ROMA «Una donna in cerca di ruolo... Quella non esiste... È una che è niente e che quindi non conta niente... Conta un quinto. Si è messa con i sindacati e che fanno? Un concerto rock? Sono nazisti rossi che ce l'hanno con il Nord...». La donna che non esiste, la Signora un quinto sarebbe Lucia Annunziata, secondo il concentrato di «ce-lodurismo» che Umberto Bossi ha impartito ai lettori de «La Padania» come una pillola per aiutare la devoluzione, e soprattutto far crescere i voti padani. «Quella» che sarebbe la presidente della Rai ha osato mette-

re in dubbio il varo della nave-delibera per il trasferimento di RaiDue a Milano, dicendo che «il cervello della Rai resta a Roma». I sussulti leghisti hanno prima intasato il filo diretto di RadioPadania, minacciato di evadere il canone (le istruzioni per l'uso sono sempre sul sito della Lega Nord), ammonito Annunziata e quasi quasi pure il Senatùr: «È che siamo dei deficienti, siamo al potere e abbiamo accettato un presidente della Rai comunista... Certo se invece del 3,9 per cento avessimo il 39...», lamenta un ascoltatore.

Gigi Moncalvo, direttore della «Padania» è da giorni che attacca Lucia Annunziata e il suo staff. Ieri con Bossi ha giocato al

Gatto e la Volpe (i ruoli a piacere), confezionando un campione di disprezzo per le istituzioni, dal presidente della tv pubblica a quelli delle Camere. E un rigurgito di machismo démodé. Basta il titolo sulla prima pagina di ieri: «La Rai è una donna in cerca di ruolo». Moncalvo aizza Bossi: «Può un presidente di un consiglio di amministrazione ignorare che l'argomento riguarda tutto il Cda e non solo un quinto?» Questo il succo della domanda, ma la ciliegina è: «Capisco che questa donna è una giornalista e quindi non ha molta pratica di certe cose...», ammicca il direttore della «Padania», che insiste, «una sparata o risvegli primaverili?». Insomma, la presidente diventa un cucciolo

disneyano ai primi fremiti... Bossi, che sarebbe anche il ministro delle Riforme, non si preoccupa più di tanto: «La signora non conta niente», è solo un quinto del Cda e «il presidente non può decidere da solo». Anzi, «costei manca di riguardo agli illustri colleghi del Cda». Loro sono illustri, e lei è «una donna». Anzi, una «comunista che si è messa coi sindacati che vorrebbero un Nord che paga e non parla». E fanno concerti rock...

Bossi è sicuro che «le intelligenze» dei quattro nel consiglio non sposteranno una virgola nella delibera sul trasferimento della scrivania di Marano, direttore di RaiDue, a Corso Sempione, in attesa di spostarsi negli

spazi alla Fiera di Milano che ancora presiede il direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo. Una delibera che fu telecomandata al Cda dei «giapponesi» e all'allora Dg Agostino Saccà in diretta da Via del Plebiscito, in quella mezz'ora in cui Bossi si trovò a tu per tu con Berlusconi, dopo il vertice della maggioranza sulla devolution. Era il piatto sul tavolo da pranzo del premier, per contorno le amministrative. Bossi quel giorno si ritrovò una devolution annacquata e ancora oggi teme i trabocchetti di An. Ma portò a casa il trasferimento di RaiDue a Milano. E oggi deve amplificare la sua voce roca per lanciare slogan elettorali contro i «nazi catocomunisti» che vogliono «schiacciare il

Nord». «Lo scontro è inevitabile e immediato», minaccia.

Il leader della Lega confida nelle intenzioni federaliste di Cattaneo, e si farà sentire dai consiglieri. Ma dei quattro «illustri» Marcello Veneziani per primo ha usato il motto «il cervello resta a Roma» (in linea con An), Giorgio Rumi ecumenicamente consiglia a Bossi di gettare la «clava, slogan e bandiere»: «Nella formula del quattro più uno voluta dai presidenti delle Camere, il presidente di garanzia rappresenta un mondo importante e non può essere schiacciato dai quattro». RaiDue al Nord è «un indirizzo, non un dogma» e «non può escludere il Sud».

“

Tre le leggi fatte ad hoc: la Cirami, le rogatorie, il falso in bilancio

Susanna Ripamonti

MILANO È davvero finita? Questa mattina sapremo se Cesare Previti ha un ultimo colpo in canna (come direbbe Carlo Taormina) per ammazzare la sentenza del processo Imi-Sir/Lodo Mondadori o se, finalmente, qualche minuto dopo le 11, i giudici della quarta sezione penale del tribunale di Milano potranno ritirarsi in camera di consiglio per il verdetto, dopo un processo che tra indagini e dibattimento dura ormai da otto anni.

L'inchiesta iniziò ufficialmente nel luglio '95, dopo che da qualche mese la guardia di Finanza stava vagliando l'attendibilità di Stefania Ariosto, all'epoca informatissima fidanzata di Vittorio Doti, legale di Berlusconi oltre che capogruppo di Forza Italia alla Camera. Lei non portò prove, ma come disse Ilda Boccassini nella sua requisitoria, fece scoprire ai pm milanesi «una miniera d'oro». Questa miniera era Attilio Pacifico, l'avvocato delle mazzette che gestiva conti esteri di parecchi magistrati romani. La teste Omega ha riferito qualche episodio colorito, ma le prove le ha acquisite la procura, con più di 400 rogatorie, e con una mole di documenti prodotti agli atti, che si è tentato di rendere inutilizzabili con la legge sulle rogatorie. Il '96 è l'anno delle indagini, delle intercettazioni ambientali al bar Tombrini e al bar Mandara di Roma che rivelano le inquietudini dell'ex capo del gip romani Renato Squillante. Gli imputati si muovono incautamente, cercano di mettere in salvo il malloppo. Pacifico vola in Svizzera, manovra sui suoi conti e su quelli di Squillante. Il 12 marzo entrambi vengono arrestati, Previti e Berlusconi sono indagati, e tutti protestano: accuse generiche. Ma il 17 maggio il pool scopre lo scandalo Imi-Sir: una tangente di 67 miliardi intasata da Previti, Acampora e Pacifico e pagata dagli eredi Rovelli. Sono il 10 per cento esatto dei 670 miliardi (mille con gli interessi) che la famiglia del petroliere scomparso ha incassato come risarcimento, nella causa che contrapponeva la Sir all'Imi. I conti bancari rivelano passaggi di quattrini diretti tra Berlusconi e Previti, manovrati da Pacifico, girati ai magistrati Squillante, Filippo Verde, Vittorio Metta. Le date coincidono con quelle delle sentenze per le vicende Imi-Sir e Lodo Mondadori, Metta e Verde sono i giudici che si occuparono di quelle sentenze. Squillante è considerato il magistrato che gestiva la lobby togata delle sentenze addomesticate. Nel dicembre del '97 il gip Alessandro Rossato chiede l'arresto di Cesare Previti, respinto dalla giunta per le autorizzazioni a procedere della camera.

Il 29 giugno del '98 inizia, davanti a Rossato l'udienza preliminare per la vicenda «Toghe sporche» dalla quale

L'udienza preliminare della vicenda «Toghe sporche» inizia il 29 giugno '98. Si finirà con l'Imi-Sir-Lodo Mondadori

”



“

La difesa ha presentato 4.776 testimoni, pari a 1000 udienze

Processo Imi-Sir Cesare Previti con uno dei suoi avvocati all'uscita dall'aula durante un'udienza Luana Monte / Emblema

lizzazione del falso in bilancio. Gli avvocati chiedono di sentire 4.776 testimoni: per accoglierli tutti ci sarebbero volute almeno mille udienze. Fino all'ultimo protestano perché si è lesa il diritto di difesa dato che la lista dei testi è stata abbondantemente limata. L'accusa si accontenta di 136 testimonianze.

La prima bagarre nasce quando la Corte Costituzionale annulla cinque udienze che il gip Rossato aveva lasciato in calendario, malgrado gli impedimenti di Previti. Per le difese si deve ripartire da zero, tornare all'udienza preliminare. Il tribunale decide che il dibattimento può proseguire, ma il plotone degli avvocati parla di golpe, dal parlamento arrivano attacchi feroce contro i magistrati, Taormina chiede il loro arresto. Qualche mese dopo devono prender atto che la stessa corte costituzionale conferma che l'ordinanza è stata correttamente interpretata. Tra un certificato e una visita fiscale il processo prosegue, ma Previti deposita una sdegnata dichiarazione, in cui dice di sentirsi offeso e vessato per la visita fiscale chiesta da Ilda Boccassini e comunque chiarisce che la frequenza con cui si reca alle udienze era affar suo. Già che c'è, ricusa Carfi (lo farà in tutto sette volte). Poi sperimenta un'altra tecnica: revoca i suoi avvocati e blocca il processo per qualche settimana. Nel gennaio del 2002 gli avvocati annunciano che si preparano a sganciare l'atomica, la richiesta di rimessione. Anche questo tentativo di scippo fallisce malgrado la legge Cirami, varata ad hoc. Mentre si attende la Cirami Cesare Previti si fa interrogare e dice chiaramente: «Sono un evasore fiscale, e con questo?». Il 19 ottobre, una metà mattina, Ilda Boccassini riesce finalmente a fare la sua requisitoria e come si fa nei maxi-processi di mafia parte dalla fine, dalle richieste di condanna: per Previti, 13 anni. Il 25 novembre 2002 la Cirami diventa legge e il processo si blocca in attesa della decisione della Cassazione che arriva come una doccia gelida il 28 gennaio: i processi restano a Milano. Alla fine ancora una ricusazione sul conflitto di competenza: se non sono riusciti a trasferire il processo a Brescia che almeno vada a Perugia. Niente. E nei giorni scorsi l'ultima pretesa di Previti: soppesate la sentenza perché mi danneggia dal punto di vista economico e dell'immagine. La Corte d'Appello replica: spiacenti, la legge è uguale per tutti.

L'ultima pretesa, nei giorni scorsi: la sentenza mi danneggerebbe nell'immagine e nel portafoglio

”

## Previti, sarà il giorno del giudizio?

Dopo anni di eccezioni, ricusazioni, remissioni i giudici andranno in camera di consiglio. A meno che...

deriveranno tre dibattimenti: Lodo Mondadori e Imi-Sir, poi unificati e Sme. Silvio Berlusconi è imputato in quest'ultimo, inizialmente lo era anche per la vicenda Lodo Mondadori, essendo il diretto beneficiario di quell'affare, ma si è salvato grazie alla prescrizione.

Già durante l'udienza preliminare Previti sperimenta l'uso armato del legittimo impedimento: mille volte blocca i lavori per i suoi impegni alla camera e un passaggio processuale che normalmente si conclude in pochi giorni dura in questo caso la bellezza di un anno e mezzo. Ricusato per ben sei

volte, il gup dispone il processo per Imi-Sir e Sme, mentre Lodo Mondadori passa ad un altro gup, Rosario Lupo, che concluderà con un proscioglimento, annullato dopo il ricorso in Appello della procura. L'11 maggio 2000, davanti ai giudici della quarta sezione penale presieduti da Paolo

Carfi, si incardina il processo Imi-Sir. Da marzo, davanti al collegio della prima sezione penale presieduto da Luisa Ponti, è in corso il capitolo Sme-Ariosto. Il 7 ottobre 2001 arriva davanti al collegio presieduto da Carfi anche il processo Lodo Mondadori: tutti gli imputati sono rinviati a giudizio per

corruzione giudiziaria. In aula si procede per quasi tre anni a suon di eccezioni, ricusazioni, remissioni. Tutti gli strumenti previsti dal codice per bloccare il processo vengono utilizzati e dove il codice non basta si cambiano le leggi o se ne creano di nuove: legge

### Le pene chieste dall'accusa

Queste le pene richieste dalla pm Ilda Boccassini. Attenuanti generiche solo agli eredi Rovelli: 5 anni e 4 mesi per Primarosa Battistella e 7 anni per Felice Rovelli (moglie e figlio del petroliere morto nel 1990. 7 anni per l'avvocato Giovanni Acampora, già condannato in abbreviato per la vicenda Imi-Sir ma ancora imputato per il Lodo Mondadori; 10 anni per gli ex giudici romani Renato Squillante e Filippo Verde, 13 anni per Attilio Pacifico, 13 anni per Cesare Previti e 13 anni e 6 mesi per l'ex giudice Vittorio Metta. Per tutti è stata chiesta l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e per Acampora, Pacifico e Previti l'interdizione per 5 anni dalla professione di avvocato.

### La vicenda della tangente Imi-Sir

L'Istituto di credito Imi fu condannato a risarcire 670 miliardi di lire alla Sir di Nino Rovelli. Dopo la morte del petroliere e dopo la sentenza favorevole alla Sir, gli avvocati Giovanni Acampora, Cesare Previti e Attilio Pacifico andarono a batter cassa dagli eredi ottenendo una maxi-tangente di 67 miliardi: esattamente il 10 per cento del risarcimento Sir, salito poi a 1000 miliardi con gli interessi. La cifra è stata divisa tra i tre imputati: 21 miliardi a Previti, 33 a Pacifico e il resto ad Acampora, già condannato in abbreviato a 7 anni di carcere e al risarcimento di 1000 miliardi. Secondo l'accusa i tre avrebbero influito sui giudici Verde e Metta per addomesticare la sentenza a favore dei Rovelli.

### La storia del Lodo Mondadori

Nel gennaio del '91 la corte d'appello civile di Roma emise una sentenza che ribaltò il lodo arbitrale favorevole a Carlo De Benedetti e assegnò a Silvio Berlusconi lo scettro della Mondadori. Per l'accusa quella sentenza (relatore Vittorio Metta) fu comprata e i passaggi di quattrini dai conti Fininvest a quelli di Previti, Pacifico e Metta lo confermerebbero. Con abbondante anticipo negli ambienti finanziari romani si sapeva che la sentenza sarebbe stata sfavorevole alla Cir e incredibilmente, già all'indomani della camera di consiglio era dattiloscritta e pronta per la firma. Secondo l'accusa si trattò di una sentenza preconfezionata e addirittura scritta non nelle cancellerie giudiziarie, ma nello studio dell'avvocato Acampora.

Con una settimana di ritardo sulla tabella di marcia - essendo il Venerdì Santo riservato al cavalier Berlusconi - sembra arrivato il Calvario-day per Cesare Previti. Di fronte all'estremo sacrificio dell'Agnello Di Silvio, le parole cedono il passo al silenzio e al raccoglimento. Non resta che far parlare loro, i due protagonisti di questa lunga, interminabile Quaresima che pare ormai giunta al suo tragico, ineluttabile epilogo.

Il cavalier Silvio è nel suo letto di dolore in Costa Smeralda, a causa di un improvviso e quanto misterioso malanno alla mano destra (dicono le Scritture: «non sappia la sinistra quel che ha fatto con destra», e la sua mano destra, cioè Previti, deve averne fatte di tutti i colori). Con un filo di voce, però, ha voluto comunicare la sua solidarietà al diletto Cesare: «è un perseguitato, come ha stabilito il Parlamento respingendo il suo arresto». Per la verità, all'epoca, non se ne era accorto nemmeno Previti. Che, il 22 gennaio '98, appena scampato alle manette, dichiarò al compianto Paolo Liguori: «dopo cinque mesi di calvario, la Camera ha riconosciuto il mio diritto alla libertà personale, anche se non è stato realizzato un processo in tutte le sue componenti logiche. Sono convinto che, quando si farà il processo, si scoprirà che ho situazioni di difesa molto evidenti: l'accusa porterà i suoi ele-

menti, secondo me infondati. Pubblicamente, si terrà conto e ragione di una accusa e di una difesa». Un agnellino. Un uomo ragionevole. Nessun accenno alla persecuzione, a Brescia, a Perugia, o ad altre tappe del Giro d'Italia, nessuna intenzione di sottrarsi al giudizio. Anzi, l'auspicio di «un processo rapido».

Ora, nel momento della massima prova, Cesare sembra un altro uomo. Ha perso lucidità. E dall'orto del Getsemani allestito al Circolo Canottieri Lazio, invia ai giudici d'appello una flebile lamentazione, chiedendo loro di allontanare da lui l'amaro calice. Li implora di pietrificare il collegio giudicante sull'uscio della camera di consiglio, onde evitare una sentenza che lui - chissà perché - considera già scritta: condanna sicura («siamo pronti per essere impacchettati da una condanna», confermano i suoi legali, ben consci dei loro mezzi). Il che - piagnucola - comporterebbe «dan-

ni irreparabili alla mia immagine», e al patrimonio, senza contare il «danno politico per la maggioranza parlamentare». La Corte, che mai aveva letto nulla di simile, ha dovuto dolorosamente respingere l'istanza, ricordando a Previti - casomai gli fosse sfuggito - che la legge è ancora uguale per tutti e che «qualsiasi cittadino potrebbe subire tali pregiudizievole conseguenze, senza per questo essere legittimato a chiedere la sospensione di una sentenza di condanna».

Ma Previti, uomo di profonda spiritualità, più che per la sua immagine (piuttosto al ribasso, ultimamente), teme per i quattrini e per la roba: studio, case, ville, conti in banca, yacht, stipendio di deputato. Tutto pignorable immediatamente in caso di condanna a versare le «provisionali» (anticipi sui risarcimenti dei danni) alle parti civili. Cioè all'Imi (che ha chiesto 2.000 miliardi di lire), alla Cir di De

